

Il ruolo dei parchi nello sviluppo sostenibile dei territori montani

Maria Giulia Cantiani

Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale Università di Trento

e-mail: cantiani@ing.unitn.it

Attività tradizionali e sviluppo sostenibile nelle regioni di montagna

L'ormai secolare presenza dell'uomo in montagna è stata resa possibile da forme di sfruttamento del territorio volte ad assicurarne la sopravvivenza in un ambiente di per sé inospitale e fisicamente fragile. A tale scopo le attività umane miravano da un lato alla produzione di alimenti e materie prime sufficienti al fabbisogno delle comunità locali, dall'altro alla realizzazione di un habitat idoneo alla vita dell'uomo, soprattutto in relazione alla necessità di difesa dai pericoli naturali.

La creazione di condizioni di vita sicure, soprattutto nella montagna alpina, costituiva una necessità imprescindibile, la storia mostra però che il rapporto tra l'uomo e gli ecosistemi montani, nel tempo, ha subito alterne vicende, legate alla pressione dell'incremento demografico, agli interessi economici prevalenti, a problemi sociali di varia natura. Ogni epoca ha avuto perciò i suoi problemi ecologici come la forte riduzione delle superfici forestali e l'eccessivo sfruttamento dei pascoli. Sta di fatto però che, malgrado ciò, si è venuto a creare, a seguito delle attività dell'uomo, un equilibrio "colturale", più o meno lontano da quello natu-

rale, ma comunque in grado di garantire una propria funzionalità agli ecosistemi.

Il paesaggio rurale che noi oggi conosciamo - là dove ancora esso sopravvive - costituito da un complesso mosaico di ecosistemi, è il frutto di una molteplicità di metodi ed intensità di gestione, adattati alle diverse situazioni locali, che hanno dato luogo a sistemi di produzione - consumazione praticamente autarchici, a cui corrispondevano modi di vita caratterizzati da propri ritmi, conoscenze, costumi e valori.

Le attività tradizionali esercitate in montagna, nel garantire la continuità di una produzione costante, avevano - sia pure entro certi limiti - un effetto stabilizzante sul territorio nei confronti dei pericoli naturali, assicuravano il mantenimento di una elevata diversità ecologica e, collateralmente - forse sarebbe meglio dire incidentalmente - garantivano la tutela delle peculiarità paesaggistiche. La multifunzionalità, concetto ormai da tempo acquisito a proposito degli ecosistemi forestali, è dunque una caratteristica propria anche degli ecosistemi a prateria e degli agroecosistemi originati dalle pratiche tradizionali.

Quando si esamina l'idea di sostenibilità, così come essa ci appare dalle diverse trattazioni che ne sono state fatte e dalle ormai

numerose definizioni che sono state a tale riguardo coniate, colpisce il vedere come, tutto sommato, la gestione tradizionale dei territori montani rispondesse abbastanza bene ai principi fondamentali del concetto di sviluppo sostenibile. In particolare appare evidente come fosse implicita nell'azione dell'uomo la necessità di conservare indefinitamente le basi di vita naturali dalle quali dipendeva il benessere delle comunità locali, nella consapevolezza della stretta interdipendenza tra l'uomo ed il suo territorio, idea considerata oggi alla base delle più recenti concezioni di sostenibilità.

Le drastiche trasformazioni socio-economiche che si sono verificate, in tempi e con ritmi diversi nelle diverse aree del Paese, a partire dal secondo dopoguerra, hanno ovunque fortemente condizionato lo sviluppo dei territori montani.

Il progressivo spopolamento e l'abbandono quasi completo delle attività del settore primario hanno avuto, in molte zone della montagna italiana, come del resto in quella dei paesi europei economicamente più avanzati, forti ripercussioni sull'equilibrio degli ecosistemi. Da un lato si assiste ad una rapida espansione del bosco sui coltivi e sui prati e pascoli abbandonati, dall'altro ad una generalizzata mancanza di gestione delle superfici forestali. Tutto ciò si riflette vistosamente nella perdita delle caratteristiche proprie del paesaggio montano e, come diretta conseguenza, nella diminuzione di quella diversità biologica che ad esso era associata. In qualche caso lo sviluppo turistico ha comportato un rallentamento, se non un'inversione nella tendenza allo spopolamento, ma non ha saputo per lo più coniugarsi con le attività tradizionali nei settori primario e secondario, accelerando anzi la perdita di competenze e mestieri antichi.

Nel momento in cui i presupposti su cui si basa la continuità della gestione delle foreste e delle praterie di montagna diventano sempre più precari, cominciano a manifestarsi nei confronti di questi ecosistemi pressioni ed attese via via più forti e diversificate da parte della collettività. Nella zona alpina, in particolare, riveste enorme impor-

tanza la richiesta di protezione fisica contro i pericoli naturali, importanza cresciuta, specialmente nelle zone interessate dallo sviluppo turistico, dall'espansione dei centri abitati e delle infrastrutture in alta quota. Cresce ovunque la domanda di garanzia di qualità dell'ambiente e della vita, di protezione di specie ed habitat divenuti rari e minacciati e si fa sempre più viva l'attenzione alle foreste come serbatoio del carbonio atmosferico.

Le esigenze e le attese in relazione agli ecosistemi montani provengono dagli ambienti più disparati della società e sono legate a un profondo mutamento di stili di vita, di cultura e a una nuova consapevolezza delle minacce che incombono sul nostro pianeta. Spesso però sono contraddittorie e comunque tendono sempre più a divergere da quelle tradizionalmente espresse dalle popolazioni di montagna.

Nello stesso tempo, i profondi cambiamenti in corso stanno allentando il solido legame tra l'uomo ed il suo territorio, che da sempre ha caratterizzato la montagna ed in particolare l'area alpina.

Queste trasformazioni, senza dubbio inevitabili e dettate da ragionevoli aspettative di un maggior benessere da parte delle popolazioni montane, sono state però in qualche modo facilitate e accelerate da una generale scarsa attenzione ai problemi della montagna, che si è protratta fino ad un'epoca piuttosto recente. Basti accennare, a tale proposito, agli effetti della politica agricola comunitaria, che a lungo ha di fatto penalizzato la zootecnia di montagna.

Anche nel dibattito sullo sviluppo sostenibile, nato sul finire degli anni '80, e nel quadro delle esperienze intraprese localmente in direzione della realizzazione di tale sviluppo, non sono state inizialmente debitamente considerate e valutate le peculiarità proprie dell'ambiente montano e le implicazioni dei profondi e repentini mutamenti che erano intervenuti nei tradizionali assetti socio-economici. Anche quando questi aspetti sono stati presi in considerazione a livello internazionale, alle enunciazioni di principio ed alle raccomandazioni di ordine generale non sono immediatamente seguite,

nei diversi paesi, concrete ed efficaci iniziative volte ad affrontare i problemi della montagna.

Altro aspetto da prendere in considerazione è la politica di conservazione della natura perseguita in Italia praticamente fino alla fine degli anni '80.

I grandi parchi storici erano nati sotto l'urgente necessità di difendere il territorio dall'eccessiva pressione antropica, esercitata con antiche e nuove modalità. Ciò ha portato ad attuare la protezione con un atteggiamento per lo più di tipo vincolistico, che ha di fatto incoraggiato l'abbandono delle tradizionali attività forestali e pastorali, cui ha fatto seguito l'interruzione delle piccole attività industriali ed artigianali che ad esse erano collegate. Contemporaneamente il territorio dei parchi vedeva crescere rapidamente l'afflusso turistico, che produceva ricchezza ma, nello stesso tempo, comportava una serie di nuovi problemi, anche di tipo ambientale.

Tutto ciò da un lato ha condotto a cambiamenti nel tessuto economico e sociale a cui non è stata in genere dedicata la dovuta attenzione, dall'altro ha avuto implicazioni di ordine ecologico, legate alla rottura degli equilibri culturali, di cui non si è stati all'inizio sufficientemente consapevoli.

La concezione della protezione, che vedeva l'uomo contrapposto alla natura, era spesso trasmessa al cittadino anche attraverso l'informazione promossa dai centri visitatori e ciò ha contribuito ad aumentare il divario tra cultura rurale ed urbana e ha portato a disconoscere i valori di cui la società rurale è sempre stata depositaria.

È ormai un fatto acquisito che non sono solo gli incentivi finanziari a garantire la continuità delle attività tradizionali in montagna, ma che sia fondamentale il riconoscimento sociale del lavoro dell'uomo. Non è infatti un caso che l'esodo non è stato così massiccio laddove questo riconoscimento esiste e grande è la considerazione del ruolo del contadino nella conservazione del patrimonio biologico e culturale della montagna. Ciò si verifica ad esempio in Alto Adige o in alcuni cantoni fortemente rurali della Svizzera.

Il parco come area privilegiata per lo sviluppo sostenibile

Negli ultimi anni è andata maturando una nuova concezione della conservazione della natura e del paesaggio, a cui hanno contribuito anche i risultati delle ricerche effettuate sulle dinamiche instauratesi negli ecosistemi montani dopo l'abbandono e le politiche e le strategie per la gestione sostenibile della biodiversità, attuate a livello comunitario.

È stato evidenziato come la mancata gestione degli ecosistemi montani stia cambiando, nel breve volgere di pochi decenni, un paesaggio costruito in secoli di incessante lavoro dell'uomo e come ciò stia rapidamente conducendo da un lato alla perdita di valori, quali l'elevata biodiversità connessa agli equilibri culturali, dall'altro al rischio che possano venir meno funzioni tradizionalmente esercitate dalle foreste, quale quella di protezione dai pericoli naturali. Ancora oggi, in molti casi, non siamo in grado di valutare con piena cognizione di causa cosa possa comportare, in termini di sicurezza e di stabilità del territorio montano, l'abbandono all'evoluzione naturale di soprassuoli coltivati per secoli, anche se alcune conseguenze sono ben chiare al forestale: in molte formazioni la rinnovazione naturale ha bisogno per affermarsi di interventi culturali ben dosati nel tempo e nello spazio; i popolamenti di abete rosso maturi dell'arco alpino, ad esempio, tanto più se in stazioni fertili, possono, in caso di abbandono, andare incontro a crolli su ampie superfici.

Se le dinamiche che si innescano all'interno degli ecosistemi forestali, dinamiche caratterizzate da tempi lunghi, possono essere preoccupanti soprattutto in prospettiva, più urgente appare il problema negli ecosistemi a prateria - prati e pascoli - dove le successioni ecologiche, che si attivano subito dopo l'abbandono o la diminuita intensità di utilizzazione, procedono a un ritmo estremamente rapido e producono effetti difficilmente reversibili. È a queste superfici che è particolarmente rivolta l'attenzione oggi, sia in ambito nazionale che comunitario, ed è alla nostra capacità di definire adeguate

strategie di intervento che è affidata la salvaguardia del paesaggio tradizionale della montagna europea.

È singolare notare come ciò che una volta era una conseguenza dell'attività dell'uomo in montagna, la conservazione del paesaggio e della biodiversità ad esso legata in termini di habitat e di singole specie, vegetali ed animali, venga oggi percepito come un obiettivo.

Non solo dunque protezione della natura e del paesaggio e attività tradizionali in montagna possono convivere, ma in taluni casi queste attività possono addirittura rendersi necessarie per realizzare alcuni obiettivi di conservazione, in un'ottica che non considera più l'uomo contrapposto alla natura, bensì parte integrante dell'ecosistema.

La realizzazione di tali obiettivi pone però non pochi problemi di ordine economico, sociale e culturale. Per essere realisticamente perseguibile, la conservazione del paesaggio non si può basare su una semplice azione di giardinaggio, ma deve essere sostenuta da una gestione dinamica, che discenda da un effettivo sviluppo del territorio di montagna.

Il parco si configura come il luogo ideale ove tale sviluppo possa essere perseguito, perché nell'ambito di un parco più facilmente si possono sperimentare alternative di gestione capaci di valorizzare le potenzialità intrinseche del territorio, attraverso scelte coraggiose e, allo stesso tempo, prudenti e lungimiranti. Il parco quindi deve andare in un certo senso in controtendenza, senza affidarsi però a soluzioni anacronistiche e non sostenibili sotto l'aspetto economico, che finirebbero con il farlo rassomigliare ad una "riserva indiana".

Evidentemente la soluzione prospettata non può essere ipotizzata ovunque; ci sono però nella realtà territoriale italiana situazioni, come il Trentino, che presentano premesse particolarmente favorevoli.

In Trentino infatti il legame tra l'uomo ed il proprio territorio è rimasto saldo più a lungo e più a lungo si è conservata l'identità culturale delle popolazioni di montagna: il processo di abbandono delle attività tradizionali si è verificato anche qui, ma più len-

tamente che altrove, il presidio dell'uomo sul territorio è ancora assicurato, e un'antica tradizione di pianificazione forestale ha permesso un continuo miglioramento ed arricchimento del patrimonio boschivo, attraverso una gestione attiva e saggiamente mirata.

Altro aspetto che qui gioca sicuramente a favore del mantenimento delle attività selvicolturali e pastorali è l'enorme importanza che il paesaggio, e l'idea di "naturalità" che ad esso viene associata, riveste ai fini della fruizione turistica. È proprio il grande peso economico che il turismo ha assunto nel territorio provinciale a rendere ancor più necessario approfondire impegno ed energie affinché non solo le attività tradizionali non vengano dismesse, ma anzi ad esse, e all'indotto economico che ne deriva, venga dato un nuovo impulso.

Le recenti Linee di indirizzo per la valorizzazione delle risorse forestali e montane della Provincia di Trento sono molto chiare a tale proposito. La strategia tre, individuata per il conseguimento dell'obiettivo strategico due – Qualità del territorio e tutela dell'ambiente per la qualità della vita in montagna – parla espressamente di valorizzazione "delle buone pratiche di gestione delle risorse naturali capaci di generare economia nel rispetto dell'ambiente e della qualità del paesaggio, garantendo gli equilibri dinamici tra le diverse forme d'uso tradizionali del territorio di montagna". In particolare, nelle note esplicative che illustrano tale strategia, a proposito degli ecosistemi montani, viene detto "...Trattandosi di risorse che da sempre fanno l'economia delle valli trentine, per evitarne il degrado e la perdita della capacità produttiva, vanno sostenute ed incentivate le buone pratiche culturali e di gestione che hanno dimostrato d'essere rispettose dell'ambiente e della qualità del territorio; ciò è tanto più doveroso quanto più importante è il valore ad esso riconosciuto, e quanto più significativa si fa la richiesta di disporre di pregevoli assetti naturalistici, ambientali, paesaggistici e culturali da offrire soprattutto sul mercato turistico."

Le stesse linee di indirizzo in più punti sottolineano il ruolo del sistema di aree

protette come “promotore di conservazione e di crescita senza degrado”. Ad esso sono inoltre affidati compiti di ricerca e di sperimentazione, nonché di formazione ed informazione, volte, queste ultime, da un lato a far crescere negli stessi abitanti la consapevolezza dei valori di cui il proprio territorio è depositario e a creare consenso intorno agli obiettivi di protezione naturalistica e di tutela ambientale, dall’altro a promuovere un turismo intelligente e rispettoso dell’ambiente e della cultura propria delle comunità locali.

Si ritiene importante sottolineare, a quest’ultimo proposito, quanto possa essere incisiva ed efficace la funzione educativa e formativa dei parchi, grazie alla presenza dei centri visitatori e alle numerose proposte culturali che in genere vengono offerte. Attraverso questi strumenti è necessario far maturare lentamente nei visitatori la consapevolezza che una certa gestione degli ecosistemi montani è non solo ecologicamente compatibile, ma necessaria. Se l’utilizzazione del pascolo è in genere accettata e anzi apprezzata come un’attività “naturale”, grosse remore rimangono ancora nel cittadino nei confronti delle utilizzazioni forestali, al punto che queste possono in qualche modo risultarne condizionate.

Il dialogo e la comprensione reciproca tra gli abitanti della montagna e della città sono oggi più che mai preziosi e determinanti per lo sviluppo dei territori montani. Il cittadino deve molto alle comunità che vivono in montagna, per la conservazione di un patrimonio biologico in grado di garantire qualità dell’ambiente, luoghi di bellezza e di pace in cui ritemperarsi, esercitare sport, entrare a contatto con la natura e con tradizioni antiche. D’altra parte le comunità che vivono in montagna basano le loro aspettative di sviluppo e di benessere sulla promozione turistica che, oggi più di ieri, deve essere effettuata facendo conoscere e opportunamente pubblicizzando non solo il territorio, ma anche i suoi prodotti, frutto delle attività tradizionali che vi vengono esercitate.

In definitiva i parchi possono essere considerati come un laboratorio in cui si speri-

mentano modelli di sviluppo sostenibile, da estendere poi gradatamente anche all’esterno. Grande è dunque la responsabilità che grava su di essi, ma altrettanto grande è il ruolo trainante che i parchi possono avere nello sviluppo sostenibile del territorio montano.

Nota: questo lavoro costituisce una parte del capitolo dedicato al patrimonio forestale e montano del “Documento metodologico e programmatico per la revisione del Piano di Parco Paneveggio-Pale di San Martino”, realizzato dal Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale dell’Università di Trento, con il coordinamento del Professor Bruno Zanon.